

L'ITALIA DEL MIRACOLO ECONOMICO, L'ITALIA DEL BENESSERE E DEI NUOVI RICCHI. E LA SCRITTURA PER RACCONTARE QUELLA REALTÀ...

«**D**iciamo, per usare un'espressione bianciardiana, che questa nuova casa editrice è nata da una "incalzatura in prima persona singolare" vedendo che, in vent'anni di editoria, ci sono sempre gli stessi nomi, a volte buoni, a volte nemmeno tanto buoni, e che un esordiente non ha quasi mai la chance per emergere. La mia idea è allora quella di affiancare un esordiente a un nome già noto che faccia un po' da traino. Oggi siamo qui a parlare di Luciano Bianciardi, però si parla anche di Bertani, di Gorgoni, di Basilicò, di Carapelli... Avremo presto anche uno dei premi Pulitzer della poesia, Charles Wright, che dovrebbe fare da traino ad altri tre quattro poeti o romanzieri esordienti. Ecco, questa è un po' l'idea che vorrei realizzare».

L'occasione di questo incontro con Luciana Bianciardi è, certo, la nascita della sua casa editrice (ExCogita: i primi cinque titoli, tra cui si segnalano un libro di poesie di Renato Gorgoni, "Gabbiani di città", e un libro di racconti di Alvaro Bertani, "La cascina dei bambini che non litigavano mai", sono appena arrivati in libreria), in tempi così grami per quelle che già esistono, ma anche perché tra i titoli inaugurati spicca una raccolta di scritti giornalistici ed elzeviri ("L'alibi del progresso") che il padre Luciano pubblicò tra il 1952 e il 1961 su varie testate, dalla Gazzetta di Livorno, all'Avanti!, all'Unità, ecc.

Su Bianciardi uomo, traduttore, scrittore (scomparso prematuramente, a quarant'anni, nel 1971) resta fondamentale il bel libro di Pino Corrias, "Vita agra di un anarchico" (Baldini & Castoldi). A lui dobbiamo non solo la trilogia che racconta l'Italia degli anni del cosiddetto miracolo economico: "Il lavoro culturale" (1957), "L'integrazione" (1960), "La vita agra" (1962); ma anche un centinaio di traduzioni, Faulkner, Steinbeck, Bellow, Mailer, i due "Tropici" di Miller... Forse meno nota, ma non certo marginale, fu la sua militanza giornalistica (dopo il successo che ottenne "La vita agra", Bianciardi si concesse anche il lusso, coerente con la sua anarchia, di rifiutare una lucrosissima offerta di collaborazione al Corriere fittaglia di Montanelli...), per Il Mondo, Il Contemporaneo, Il Giorno, L'Europeo, il Guerin Sportivo...

«Per la verità - dice Luciana Bianciardi - questo era un libro preparato da diversi anni per la Rizzoli. Mi era stato chiesto di mettere insieme gli scritti giornalistici che avessero il taglio degli articoli da terza pagina. Ma visto che quel libro continuava a restare nel cassetto, e visto che era iniziata questa avventura editoriale, ho pensato di cominciare alla grande. Anche perché, secondo me, questi articoli fanno parte di un percorso personale dell'autore che non è solo biografico, ma insieme di una vicenda sociale e politica che è di tutti noi, gli anni dal 1952 al 1961. Sono gli anni che precedono quello che Giorgio Bocca ha chiamato il "miracolo all'italiana". Questi scritti riflettono un pezzo della nostra storia... Ci sono diversi temi che vengono poi sviluppati nei romanzi; per esempio, quello della sua idea di rivoluzione non la rivoluzione armata, ma quella che, ne "La vita agra", diceva dover cominciare in interiore homine... Geno Pampaloni ha scritto che quel romanzo può essere anche letto come un palinsesto dei motivi che alimenteranno, qualche anno dopo, la contestazione giovanile».

Matrnnis

Luciano
Bianciardi
in una foto
a Milano



L'intervista

La figlia Luciana promuove una nuova casa editrice e pubblica intanto gli scritti giornalistici del padre. Che da "grande bizzarro" ci insegna a leggere la realtà

Bianciardi "scrittore contro" nel bel paese del miracolo

PIERO PAGLIANO

Nel pezzo che dà il titolo alla raccolta, "L'alibi del progresso", scritto nel novembre del 1989, c'è già l'amarezza per le contraddizioni del miracolo italiano...

«Una delle cose in cui Bianciardi non credeva, era proprio questo supposto progresso. Non è progresso - diceva - quello che ci manda sulla luna, il progresso sarebbe nel far decollare le case, far stare meglio le persone... Lui non ha mai creduto al miracolo, nemmeno quando tutti sembravano crederci. Diceva che i miracoli veri erano quelli per cui la gente avrebbe potuto mangiare e bere gratis, non questi; questi erano solo miracoli fasulli. Adesso, queste sono cose che suonano banali, scontate, però dire allora che quello era un mi-

racolo fasullo, fatto soltanto per far aumentare i falsi bisogni, era meno facile... "Ricordiamoci - scriveva ne "L'alibi del progresso" - che proprio mentre Orbitnik fotografava l'altra faccia della luna, a Barletta crollava una casa schiacciando più di sessanta persone, che mentre si disinfestava i missili spaziali e la Chiesa disertava sulla condizione dell'anima dei marziani, può accadere che alla stazione di Milano una donna, colta da un attacco di cuore, muoia su un marciapiede, senza né medico né prete... Alla luna si giunge in trenta ore; trenta ore occorrono, col treno più veloce, per viaggiare da Milano a Palermo. Così il progresso, specialmente quello altrui, serve d'alibi a quelli che vogliono lasciare come

stanno il maggior numero possibile di cose"... Diceva che ci sono due Italie, che non sono solo nord e sud, ma anche nello stesso quartiere cittadini, due Italie che coesistono ignorandosi».

Il rapporto personale di Bianciardi con il nostro paese, e in particolare con Milano, è sempre stato un rapporto molto critico: ha smontato con le armi della sua Toscana ironia i miti del progresso, del consumismo, dell'industria culturale... Ma un mito gli è sempre rimasto, quello del Risorgimento...

«Nei suoi scritti, il suo rapporto con Milano è contraddittorio... Milano non era la sua città, non l'ha mai sentita come tale. C'è l'insofferenza per una città che non gli è mai piaciuta;

c'è il rifiuto dell'umanità in cui scivola la folla della metropoli, "non trovi le persone, scriveva, ma soltanto la loro immagine, il loro spettro, gli ectoplasmi"... C'è la nausea per gli effetti patologici delle automobili: "Rabbiosi sempre, il lunedì la loro ira è alacra e scattante, stanca e inviperita il sabato"... Però c'è anche, con Milano, un rapporto diverso...

Se si legge, per esempio, questo articolo, "I frenetici", scritto per l'Unità nel 1956, si avverte un certo affetto per questa città, in cui mio padre è ritornato a vivere negli ultimi anni; diceva che non se ne può fare a meno... Diceva, che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici, gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera e riesce non si sa

come a stancarsi lo stesso e a dare l'impressione fallace di star lavorando... Continuò però a collaborare e a tradurre per Feltrinelli, anche dopo che venne licenziato "per scarso rendimento". E scrisse anche in quegli anni un libro dedicato al Risorgimento, "Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille", uscito da Feltrinelli nel 1960. Sarà, quello per il Risorgimento, un amore che coltiverà tutta la sua vita. E poi, anche sull'onda dell'entusiasmo per la traduzione dei "Tropici", di Miller, scrive quello che sarà il suo libro più importante, "La vita agra", "la storia di una solenne incalzatura, scritta in prima persona singolare", da cui Lizzani ricaverà il film interpretato da Tognazzi, una specie di

controcanto "La dolce vita". Come si spiega, secondo lei, che l'opera di Bianciardi, pur cogliendo e prevedendo i caratteri e le trasformazioni sociali del nostro paese, sia rimasta, in fondo, piuttosto marginale nella cultura italiana? Dipende soltanto dal suo "anarchismo"?

«Uno dei suoi amici, Giovanni Arpino, ha scritto che Bianciardi appartiene alla tribù rara dei "grandi bizzarri", degli "scrittori contro". Per questo, diceva, vien letto da pochi, dato che i nostri anni attuali si nutrono di un neocorinfeismo vile, ignorante, arrogante e becero... Sul suo rapporto con la politica, vorrei citare un articolo incluso in questo volume, una specie di flash autobiografico, "Nascita di uomini democratici", pubblicato nel 1952 su "Belfagor". Dove mio padre racconta che, dopo l'esperienza della guerra, si era iscritto al Partito d'Azione, "il quale partito - scriveva - non è facile ora dire che cosa sia stato... Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per l'incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai, e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti. Ricordo le logomachie delle nostre interminabili e disordinate riunioni", eccetera... E continua poi, facendo un bilancio della guerra, delle sofferenze, della miseria di quegli anni: "non potevo però neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardino umanistico... Dovevo scegliere, e così ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalla sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio"... Forse anche questo spiega perché gli scritti di Bianciardi abbiano qualche difficoltà a incontrare un vasto pubblico di lettori: perché ci fanno vedere cose che preferiremmo non vedere, le illusioni del progresso, i costi del nostro benessere...».

La new economy scopre il rumore

GIANCARLO ASCARI

È di pochi giorni fa una notizia che potrebbe sembrare uno scherzo ed è invece assolutamente autentica: la Ducati ha brevettato negli Usa il rombo delle sue motociclette, così come già aveva fatto la Harley Davidson. Si tratta di una decisione che da un lato nasce per proteggere dalle imitazioni un rumore che equivale a un marchio di fabbrica, ma dall'altro inaugura un nuovo settore merceologico, avviando in questo modo un fitto programma di sfruttamento commerciale del rombo Ducati.

Quel suono, infatti, farà da colonna sonora ad alcuni siti web e diventerà lo squillo caratteristico di un nuovo telefonino, nonché di sveglie che sussulteranno al ritmo dei pistoni. Insomma, è l'alba di un business che ha come oggetto quello che da molti è considerato solo un fastidio, il rumore. La sua dignità artistica viene così certificata anche nella vita di tutti i giorni, come già da tempo avviene, per esempio, nella musica moderna, dove si va dall'intonarumori inventato dal futurista Russolo ai primi del 1900 ai suoni ambientali usati nelle composizioni di John Cage, fino ai campionamenti rumoristici di cui è interessata

la musica Techno.

Ma che cosa accadrebbe se l'idea della Ducati prendesse piede e venisse seguita da altri produttori di manufatti più o meno fragorosi? La vita nelle nostre città potrebbe assumere toni per lo meno inquietanti, perché non è certo il rumore ciò di cui si sente la mancanza, e l'avvento di quello a denominazione di origine controllata potrebbe indurre cambiamenti non sempre gradevoli. Ad esempio, gli annunci nei grandi magazzini potrebbero essere intercalati da strepitosi interventi di martelli pneumatici, magari dello stesso tipo di quelli che stanno procedendo contemporaneamente alla ristrutturazione dei locali.

Oppure le sale d'attesa degli aeroporti verrebbero allietate da fragorosi rombi registrati di un Concord per segnalare le partenze dei voli. O, negli ascensori, l'arrivo ai piani potrebbe essere scandito dallo sbuffare di una caffettiera di marca e così via. Fino alla possibilità, per chi volesse far bella figura, di sostituire il ronzio del motore della sua Panda con il ruggito di una Ferrari, per la gioia dei suoi passeggeri e l'invidia degli astanti.

E poi si aprirebbe tutto un capitolo dedicato alla pirateria rumoristica: agli angoli delle strade si venderebbero falsi ticchettii di Rolex e copie del fruscio di suole della Nike. Poi qualcuno avrebbe di certo la geniale idea di mettere sotto copyright lo scroscio delle cascate del Niagara o il clangore delle gru nel porto di Amburgo, e da lì in poi la strada sarebbe tutta in discesa. Al fondo della discesa possiamo aspettarci fedeli registrazioni del traffico di New York il venerdì sera quando tutti partono per il week end, dello stadio di Wembley quando giocano il Liverpool e il Manchester, degli ingorghi stradali di Bombay, ecc.

Finché arriverà il momento in cui il massimo della finezza sarà, ad esempio, attraverso Milano in metrò ascoltando in cuffia il rombo registrato del metrò di Milano. Insomma, se il business del rumore avrà successo, non è difficile individuare fin da ora un settore sicuramente redditizio per chi volesse investire a medio termine: l'insonorizzazione personalizzata sarà il gadget più ricercato dalle élites del nuovo millennio.

